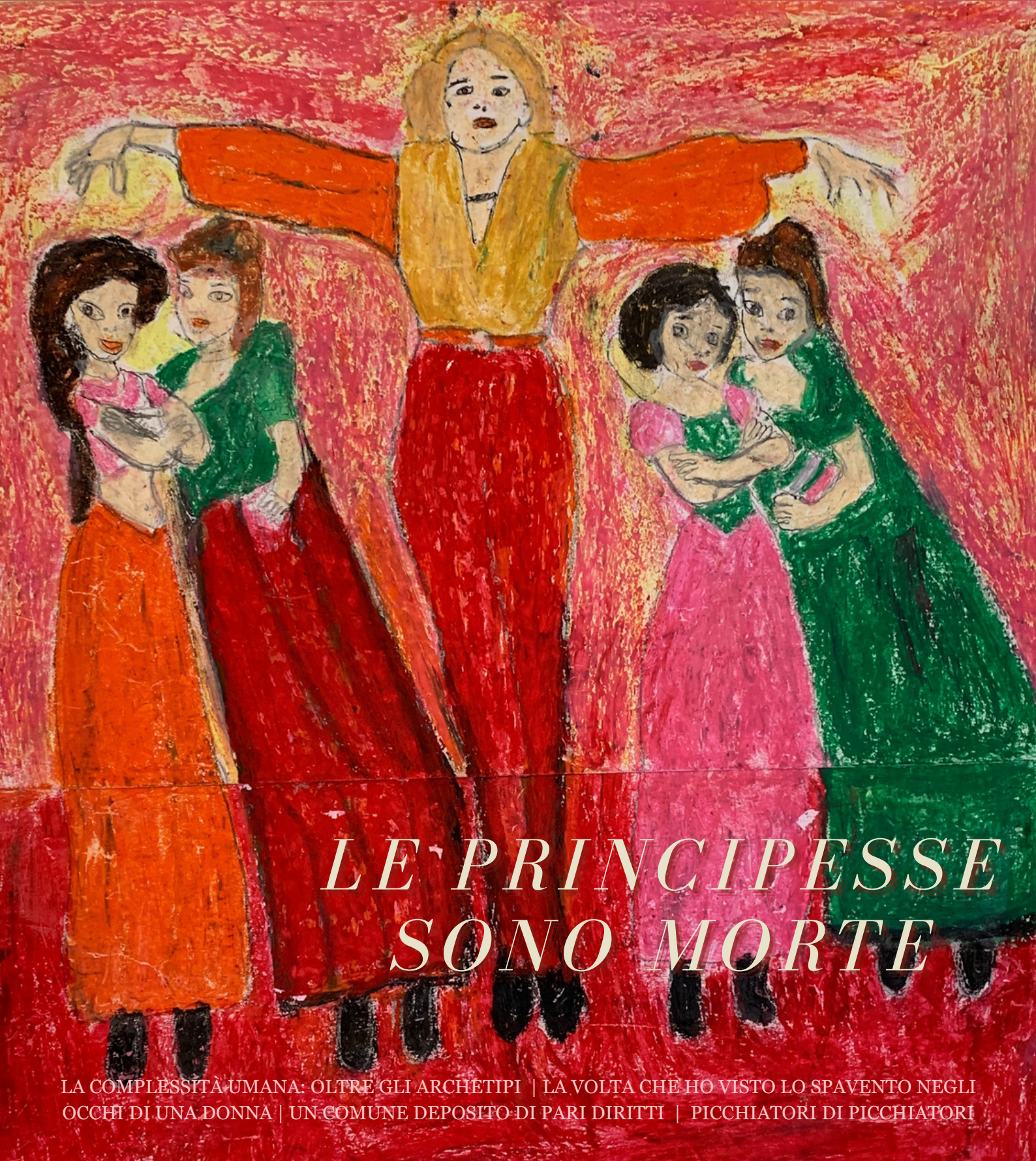


N.2 | INVERNO 2023-2024

Cerchi e Scritti

TRIMESTRALE DEL POLO UNIVERSITARIO PENITENZIARIO DI PARMA



LE PRINCIPESSE SONO MORTE

LA COMPLESSITÀ UMANA: OLTRE GLI ARCHETIPI | LA VOLTA CHE HO VISTO LO SPAVENTO NEGLI OCCHI DI UNA DONNA | UN COMUNE DEPOSITO DI PARI DIRITTI | PICCHIATORI DI PICCHIATORI

MANIFESTO DI CERCHIOSCRITTI

Con-scrivere, scrivere-con

Per incrociare le proprie storie in punti di traduzione reciproca: un cerchio di uomini e donne di generazioni diverse che si incontrano nella scrittura, che Scrivono e riscrivono le proprie storie, individuali e collettive allo stesso tempo.

Ci si siede in cerchio per guardare oltre i confini segnati dalle etichette del buono e del cattivo, del libero e del prigioniero, di chi può e chi non deve essere visto né ascoltato: Cerchioscritti raccoglie e pubblica gli scritti prodotti tra diversi che sono anche simili e tra simili diseguali.

Un cerchio che si riapre per liberarsi da gabbie mentali che per necessità di ordine sociale categorizzano i luoghi della cultura, silenziano le voci difficili, producono rifiuti algebrici e intelligenze di scarto. Cerchioscritti invece mescola i dialetti, i registri di un linguaggio eterogeneo, colora di accenti i racconti di sé che si danno come esperienze ricalate nel mondo. Un 'cerchio' all'interno del carcere dentro il quale il tempo ritrova il suo significato, l'attesa una speranza, la vita uno spazio che non è lo spigolo del mondo su cui spesso si è costretti a sedere come spettatori superflui. si diventa coprotagonisti affacciati sul mondo per dire io esisto e tu con me. Un teatro che riflette come uno specchio l'altra parte di esistenze vissute a metà che spesso restano nascoste; una narrazione fatta da uomini e donne che nel cerchio ritrovano un ruolo e uno spazio senza tempo in cui la pratica dell'ascolto permette la costruzione di ponti. una rete fatta di parole, sguardi, risate, gesti di affetto, lacrime, che a volte parlano a volte restano silenti, ma fanno comunque rumore.

Un cerchio in cui l'apprendimento è uno scambio tra saperi ed esperienze, tra il sapere detenuto e i detenuti del sapere, in cui verticale e orizzontale si incrociano, si intersecano, diventano croci oblique nelle quali le Chiese della Ragione si sciolgono in quelle dell'Utopia. l'Università cerca nuove forme di incontro, di superamento degli spazi stretti, di gestione delle distanze e dei conflitti.

Cerchioscritti cerca di dar vita a questi propositi attraverso la rielaborazione delle storie individuali perchè traghettino con delicatezza ricordi provenienti da mondi distanti e così vicini che basta stendere una mano per toccarli e sentir che esistono, e che insieme fanno la storia collettiva.

La rivista Cerchioscritti inizia questo cammino augurando a tutti e tutte voi buon viaggio, in qualunque punto del cerchio vi troviate.

- 2 **Editoriale** di Vincenza Pellegrino per la Redazione aperta
- 4 **Ri-editoriale** di Claudio Conte per la Redazione interna
- 6 **Le principesse sono davvero morte?** approfondimento di Giulia Selmi
- 7 **La complessità umana: oltre gli archetipi** di Alessandra Di Leo, Matilde Musatti e Clizia Cantarelli
- 8 **Estratti sul tema degli archetipi** da laboratorio
- 13 **Scorci Biografici. La volta che ho visto lo spavento in una donna causato da qualcuno.** Estratti da laboratorio
- 16 **Un deposito comune di pari diritti** di Antonio Lo Russo
- 17 **Vocerchiolario: il PDP, picchiatore di Picchiatore** estratti da laboratorio
- 19 **Lei, il picchiatore e l'eroe** esercizio di scrittura corale
- 27 **Materiali di approfondimento, Eventi, Contatti**

Referente scientifico del progetto: Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del polo universitario penitenziario di Parma*)

Coordinatrici: Clizia Cantarelli (*dottoranda in Immagine, linguaggio, figura. Forme della mediazione - UniMi UniPr - mediatrice penale*) e Maddalena Tasca (*dottoranda in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative - UniPr, membro associazione Anellodebole*)

Hanno contribuito a questo numero: Clizia Cantarelli, Claudio Conte (*studente tenuto dottorando in Politica, Società e Cultura UniCAL-UniPR, redazione interna*), Alessandra Di Leo (*studentessa magistrale in Giornalismo e Comunicazione Multimediale*), Antonio Lo Russo (*studente tenuto in scienze dell'educazione*), Matilde Musatti (*studentessa magistrale in Lettere Moderne*), Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del PUP*), Giulia Selmi (*ricercatrice in sociologia dei processi culturali - UniPr*), partecipanti al laboratorio di sociologia dei processi culturali in alta sicurezza a.a. 2022-2023

Impaginazione: Alessandra Di Leo, Matilde Musatti, Maddalena Tasca

Illustrazioni: Aurelio Cavallo

Social media manager: Anastasia Agostini (*studentessa magistrale in Giornalismo e Comunicazione Multimediale*), Eleonora Puggioni (*dottoranda in Giornalismo e cultura editoriale*), Maria Stivanello (*studentessa magistrale in Giornalismo e Comunicazione Multimediale*)

La Redazione interna CerchioScritti è formata da persone detenute che si trovano nel carcere di Parma o in regime di semilibertà, studiano e partecipano alle attività culturali promosse dal Polo Universitario Penitenziario.

La Redazione aperta CerchioScritti è composta da persone che, in qualità di studenti, tutor, volontari e/o partecipanti ai laboratori in carcere, fuori dalle mura carcerarie possono collaborare con altre realtà territoriali alla composizione della rivista.

Ogni numero prevede la collaborazione di tutto il gruppo Cerchioscritti, sia della Redazione aperta sia della Redazione interna.

EDITORIALE

Non capirsi ma cercarsi

Quando nel laboratorio di sociologia culturale in carcere abbiamo deciso di trattare il tema delle differenze di genere ero consapevole del contesto specifico in cui ci trovavamo. Da un lato, uomini mediamente sui 50\60 anni che hanno passato gli ultimi 30 in carcere, e che spesso parlano della fedeltà delle proprie compagne come la più grande delle gioie, l'unica ancora della speranza. Dall'altro lato, ragazze sui 20 anni esposte a percorsi di liberazione delle donne, di dis-identificazione dal corpo stereotipico, dalla coppia, dalla maternità. Un incontro potenzialmente stimolante, certo, ma anche preoccupante. Come spesso accade in carcere, è difficile negare a qualcuno che vive in un contesto ricco di angherie e di deprivazioni ciò che gli dà consolazione. (Questo è davvero uno dei problemi principali del carcere: si diventa vittime di un sistema - sovraffollamento, scortesia, mancanza di attività, dispetti, violenze - che rende più autoreferenziali e allontana dall'esercizio quotidiano del punto di vista degli altri. [1]) Nel caso della discussione sul genere, specificamente, temevo che ragionare con giovani donne - incontrare la loro rabbia, la stanchezza con cui affrontano i commenti sul corpo, le battute sulla bellezza, i corteggiamenti

sfrontati e tutto quanto quotidianamente ti rende un oggetto di desiderio - potesse provocare un senso di spaesamento importante, la sensazione di essere usciti dal mondo, di essere colpevoli di una insufficienza irrevocabile. So che è il nostro mestiere indurre movimenti di pensiero non pacificante e non pacificato sulla vita quotidiana, ma l'idea di creare spazi di dubbio sulle mogli, sulle compagne, sulle figlie e le nipoti che aspettano il ritorno - una moltitudine di figure mitiche alla cui riattualizzazione si lavora nella disperazione -, questo mi metteva a disagio. Alla fine, però, il lavoro culturale in carcere è importante e appassionante proprio questo: consente di andare a toccare con delicatezza quanto è inaccessibile alla durezza, di scendere con il gioco e la gentilezza dove muscoli, manganelli, insulti non possono accedere. Così, ci siamo buttate anche in questa impresa. Abbiamo letto in carcere diversi brani, da Simone de Beauvoir [2] a bell hooks [3], da Chandra Mohanty [4] a Audrey Lorde [5]; abbiamo risposto ai loro pensieri scrivendo racconti dentro i quali parlavano gli uomini e le donne delle nostre famiglie, abbiamo raccontato la mascolinità e la femminilità che ci hanno trasmesso e di come ci sentiamo davanti a questa eredità.

Effettivamente non è stato semplice. Spesso ho sentito l'esasperazione circolare tra noi, come se la gentilezza non bastasse a celare il sentimento di non vederci viste (che probabilmente era reciproco), una frustrazione strisciante, il non capirsi. Il non capirsi esiste, e ci vuole creatività e resistenza e leggerezza per lavorarci dentro. Su alcune questioni, il non capirsi mi pareva testardo. La questione del corteggiamento, ad esempio, e quella della violenza contro le donne.

Il corteggiamento: spesso emergevano vissuti e racconti del primo incontro, la lode alla bellezza, la convinzione che lodare una donna e farla sentire 'la più' bella sia un dono, la risposta ad un desiderio profondo di essere preferite e così protette. Abbiamo provato a dire che lo sentiamo un dono avvelenato, che l'ossessione del corpo ammorbida la nostra vita, la trasforma in recita o competizione, condanna ad una idealizzazione di sé che poi sprofonda in depressione e autocolpevolizzazione. "Ma allora cosa dobbiamo dirvi per farvi contente? che siete brutte?", "Non vi va bene neanche se diciamo che siete le più belle della natura, che siete come i fiori?", "Non vi va più bene niente. Con voi è troppo difficile".

Risultava difficile spiegare che silenzio e ascolto sono già parecchio. Che non siamo rappresentanti del genere femminile, ma siamo esperte per esperienza sul campo. “Ma no, certo, i complimenti mi piacciono, ma quando vengono nel momento giusto, non devono essere la prima cosa, non è quello un ponte dove incontrarsi, semmai è la miccia per fare esplodere un incontro già avvenuto...”. “Beh, lo dici tu, ma io sono sicuro che alle donne che ho incontrato facesse piacere sentirsi dire che erano la più bella del quartiere”.

La questione della violenza sulle donne. Il ‘picchiatore dei picchiatori di donne’ era rappresentato come un eroe in molti racconti. Ne ricordo uno davvero toccante: per molti mesi una busta anonima con dentro una banconota per assoldare uno dei partecipanti al nostro laboratorio, era considerato così pericoloso da fermare il marito che la stava annientando. Lui aveva accettato. Aveva spaventato il marito. Dopo qualche tempo, li aveva incontrati in pizzeria: “molto più felici” ci aveva detto soddisfatto. La mascolinità come

onere di essere forti abbastanza per picchiare chi picchia le donne. Essere in grado di fare favori. Essere in grado di fare favori per poi riscuotere. L’idea della violenza usata a fin di bene trovava qui una declinazione dicibile. Una delle partecipanti aveva ribattuto: “è la paura dei picchiatori di picchiatori che affoga nella paura le donne, fa dilagare la paura, che trascina via.

Non ci interessa l’idea della violenza legittima perché è quella che genera mascolinità tossica”. Ancora, essere davanti alla differenza: “Allora come lo fermi un uomo che picchia una donna senza motivo? Con le belle parole, l’educazione, la polizia? Non sai come funziona, sei nata in una parte privilegiata che non conosce molto di queste cose”. “Non lo so, ma resta il fatto che sono sicura che lei in pizzeria non fosse molto felice”.

Questioni difficili. Differenza di classe, differenza di genere, differenza in gioco insomma. Conflitto. Ma anche ascolto, leggerezza, risate. Storie. Raccontarsi storie, cercarsi di nuovo. Per questo si chiamano ‘laboratori’: non c’è conclusione, solo esercizio.

[1] Francesca Vianello, *Sociologia del carcere*

[2] Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, il Saggiatore, 1961

[3] bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L’educazione come pratica della libertà*, Meltemi, 2020

[4] Chandra Mohanty, *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Ombre Corte, 2020

[5] Audrey Lorde, *D’amore e di lotta*, collana Il Nuovo Melograno, 2018

RI-EDITORIALE

Un omaggio anacronistico

Cerchioscritti in questo numero affronta la questione di genere, della lotta che le donne di tutto il mondo conducono per vedere riconosciuti, a volte, i loro più elementari diritti. Anche noi nel nostro piccolo ci siamo confrontati su questo spinoso tema proprio nel giorno dedicato alle donne, e di cui vi consegniamo la cronaca.

Sono nella sala-teatro del carcere di Parma insieme agli altri partecipanti detenuti dei laboratori di sociologia. È il giorno della Festa della donna e stiamo aspettando l'arrivo delle "ragazze", così chiamiamo le studentesse, tutor e docenti dell'Università di Parma che incontriamo settimanalmente per fare i laboratori.

Alcuni di noi hanno preparato delle poesie, altri le stanno scrivendo. Dopo una certa attesa finalmente arrivano, in fila indiana tagliano a metà la sala del teatro, vengono verso il palco, dove siamo soliti aspettare e sederci in cerchio. Il rituale dell'arrivo prevede una forte stretta di mano, e io aggiungo il loro nome, un po' per ricordarmelo, un po' per dimostrare una reale attenzione: Alessandra, Marta, Gaia... Loro mi guardano per vedere se ricordo i nomi, come in un esame, poi sorridono. Siamo in tanti, circa una trentina di persone tra detenuti ed esterni. Ci ritroviamo qui per ascoltare una semi-lezione e poi scrivere a gruppi o singolarmente, e non sempre c'è

tempo per fare conoscenza con tutti.

D'altra parte non siamo qui per intrattenerci, per passare il tempo, ma per trasmettere, apprendere, produrre saperi nuovi e diversi: riflettere e discutere su temi socialmente rilevanti. Siamo una classe atipica.

Chiedo a Vincenza se gradisce gli auguri per la Festa della donna. Lei risponde: "anche no, grazie!".

La mia domanda è un po' provocatoria, so come la pensa, e poi ricordo quello che è successo l'anno scorso, quando sul tema gli animi si erano infiammati parecchio.

Come al solito apriamo l'incontro seduti in cerchio e con la lettura delle poesie: si scoprirà che sono dedicate alla giornata. Dai versi che vengono declamati emergono la denuncia contro la violenza di genere e l'esaltazione della figura della donna, in analogia con la "donna angelo" consegnataci dalla letteratura medievale. E forse per molti aspetti, e certe culture, siamo davvero ancora a quei tempi rispetto alla condizione femminile. Mentre i miei compagni leggono, alcune ragazze sorridono, invece, Vincenza e Irene, le due facilitatrici, sono concentrate ad ascoltare con gli occhi chiusi. Prima Luigi, poi Ciro, infine Alessandra, che presta la voce ad Aurelio, recitano i rispettivi versi.

Quasi tutti incespicano nella lettura, per l'emozione, per l'illeggibilità delle calligrafie o per

l'intervento di una "giustizia divina" non si sa, ma l'effetto è uguale, come i volti di quasi tutte le ragazze: un omaggio anacronistico. I miei compagni-poeti hanno un'età media che oscilla tra i 60 e 70 anni, non si accorgono delle loro facce né di essere fuori dal tempo. Almeno fino a quando le ragazze non cominciano ad esprimere liberamente cosa pensano della Festa della donna, dell'8 marzo e di tutti quei complimenti che si sprecano in questa giornata. Una studentessa arriva a definire tali complimenti come "di facciata", perché poi di fatto, negli altri giorni, le cose restano sempre le stesse: sfruttamento, disparità, molestie, violenze, femminicidi.

La condanna di tali fenomeni ci mette tutti d'accordo.

Vincenza memore anche lei delle ultime discussioni cerca di anticipare le reazioni, proponendo di confrontarci su questo argomento assumendo la postura dei "ricercatori". Anzi dell'antropologo, che si mette nei panni dell'altro, ci spiega, non empaticamente, ma in modo distaccato per intercettare il pensiero dell'altro, che diventa tanto più interessante quanto più si discosta dal pensiero socialmente stereotipato. Sappiamo che lei viaggia sul treno dell'utopia e mi diverte vedere come cerchi di alzare sempre più l'asticella della didattica in un ambiente per certi versi proibitivo come il carcere.

Perché se alle studentesse (e all'unico studente maschio) presenti i concetti della ricerca qualitativa sono familiari, non lo sono per noi detenuti, che solo in alcuni casi abbiamo intrapreso un reale percorso di studi, anche universitario. Vincenza spiega bene i concetti e la postura dell'antropologo, ma siamo noi a comprenderlo male. Continuiamo a esprimere opinioni, giudizi, invece, di raccogliere dati interessanti sul pensiero femminile così inedito restandone distaccati. Forse Vincenza crede che il coinvolgimento appassionato nelle discussioni impedisca lo spostamento di pensiero e porti a un arroccamento sulle proprie posizioni: in realtà spesso succede così.

Nelle poesie lette e nei commenti di noi maschi presenti, ancora oggi e per oggi, la donna diventa "migliore" ed "essenziale" del e per l'uomo. E, infatti, non mancano inconsapevoli scivolate in galanti derive maschiliste, quelle che condizionano le società da millenni e che, a noi uomini, non ci fanno rendere conto di quello che siamo veramente: il prodotto scaduto di una società patriarcale. "Ci fanno schifo i complimenti sulla bellezza e gli approcci da Casanova; ci fanno schifo i fiori e le gentilezze, vogliamo uguaglianza e rispetto veri; non siamo deboli né delicate; esco di casa che sono già 'sul piede di guerra'; siamo per la lotta".

Queste sono le frasi che sintetizzano il pensiero e la discussione tra due mondi che fanno fatica a comprendersi, incontrarsi e vivere da eguali. Nel mentre io, dalla mia postazione di ricercatore, comincio a chiedermi se le principesse siano morte, ovvero se questo campione rappresentativo sia troppo ristretto e influenzato per rispondere su un'ipotetica domanda cognitiva: cosa voglia o sia la donna oggi. In specie se penso a trasmissioni come Uomini e donne che rappresentano tutt'altro.

E, infatti, c'è una voce che uscendo fuori dal coro me lo conferma. È la voce di una studentessa che genuinamente dice: "io vorrei un marito che mi protegga e mi rispetti" ma subito viene silenziata con la narrazione che la protezione spesso cela la violenza. A me, lei, ha ricordato Ipermnestra, l'unica delle cinquanta sorelle Danaidi che, invece, di uccidere, su ordine del padre, i cugini che erano state costrette a sposare, salvò il suo uomo, perché innamorata e non aveva sentito come una costrizione quel matrimonio: l'unica che non alimentò conflitti e vendette, perché aveva agito col cuore. E, forse, non sarebbe male pensare di utilizzare il linguaggio dei sentimenti per un'indagine sul dialogo tra generi così diversi, perché come nota Irene, il parlare per categorie sociali più che emancipare la donna sembra alimentare la conflittualità tra i due sessi.

"L'importante è che oggi ci sia stato un piccolo spostamento di pensiero, che voi uomini abbiate compreso che le donne vogliono altro che fiori, altro che essere ricordate l'8 marzo" conclude Vincenza. Ma non riesce a finire la frase che interviene l'Agente penitenziario per segnalarci che l'orario è finito, e che all'uscita del carcere le aspettano dei fiori, le mimose... Allora chiedo: "e ora cosa farete?". E loro a rispondere: "niente, le prenderemo e ringrazieremo col solito sorriso". Le guardo, mi metto nei loro panni, e penso che c'è ancora davvero tanto da fare.

Claudio Conte
per la Redazione Interna

Le principesse sono davvero morte?

Stereotipi e ruoli di genere tra un 'non più' e un 'non ancora'

Da un certo punto di vista possiamo dire che, nel 2024, le principesse sono morte stecchite. E con loro anche i cavalieri, i principi e forse anche i re. Le differenze tra quello che possono fare gli uomini e quello che possono fare le donne non sono poi più così grandi: alcune donne guidano la macchina e si mettono i pantaloni, altre insegnano all'università o guidano un governo, altre ancora invitano un uomo a cena se gli piace, oppure vivono da sole. E gli uomini? Beh, loro tutte queste cose potevano già farle, ma forse adesso possono fare qualcosa di più. Magari qualcuno può sentirsi libero di piangere e di esser fragile in un momento intenso della sua vita; qualcun altro può decidere di prendersi un part-time per occuparsi dei propri figli perché la sua compagna lavora molto; qualcun altro ancora può mettersi perfino lo smalto alle unghie. Eh sì, a vederla così sembra proprio che le principesse siano morte e con loro tutti gli stereotipi di genere.

Cosa sono gli stereotipi di genere? Sono dei modi iper-semplificati, rigidi e aprioristici (cioè non sottoposti al confronto con l'esperienza) di interpretare le caratteristiche di uomini e donne, quasi sempre a partire dalle loro caratteristiche fisiche. Per esempio: l'idea che tutte le donne siano portate a prendersi cura dei bambini perché sono in grado di generare dei figli, o l'idea che gli uomini siano aggressivi e portati per la leadership in virtù dell'ormone chiamato testosterone.

Qualcuno potrebbe sostenere che questi stereotipi di genere siano solo idee, vecchiotte per altro, con cui si può non essere d'accordo e voilà: stereotipi spariti e principesse morte.

Gli stereotipi, tuttavia, da un lato sono parecchio testardi e a sparire non ci pensano nemmeno, dall'altro sono idee che hanno degli effetti concreti sulla realtà e orientano il modo con cui le persone si comportano ed interpretano il comportamento degli altri. Per esempio, la visione stereotipica delle donne come naturalmente portate a prendersi cura dei bambini fa sì che nel mercato del lavoro siano principalmente loro a svolgere lavori educativi e di cura – come la maestra, la badante, l'assistente sociale o l'infermiera. Ed è sempre in virtù di questo stereotipo che la cura dei bambini in una famiglia ricade principalmente sulle spalle delle donne, non solo quando sono bebé e possono avere dei bisogni che può soddisfare solo la mamma, come per esempio essere allattati al seno, ma anche quando sono già grandicelli e hanno dei bisogni che potrebbero essere soddisfatti da entrambi i genitori come essere aiutati nei compiti o accuditi quando gli viene la febbre. Insomma, gli stereotipi di genere non sono solo qualcosa che pensiamo di come sono gli uomini e le donne, ma sono anche il modo in base a cui la società si aspetta che si comportino gli uomini e le donne.

Detto in altri termini sono dei dispositivi sociali normativi che definiscono cosa è adeguato (e desiderabile) per i due generi e che sanzionano chi si distanzia da queste aspettative. Ma allora le principesse (e gli stereotipi di genere) sono morte oppure no? Stando ai dati raccolti dall'ISTAT – l'Istituto Nazionale di Statistica – su comportamenti e opinioni dei cittadini e delle cittadine italiani/e non sono morte, ma in effetti non godono più di ottima salute.

Stando alla rilevazione condotta nel 2023, infatti, rispetto all'indagine di cinque anni prima tutti gli stereotipi sui ruoli di genere rilevati sono diminuiti, soprattutto nelle opinioni delle donne. Scendono per cui le percentuali di accordo con frasi come "Gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche" (con cui sono d'accordo il 24,6 dei maschi e il 18,3 delle femmine) o come "È soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia" (M 23%, F 11,5%) o ancora "Una donna per essere completa deve avere dei figli" (M 24,2%, F 17,7%). Scendono, ma non spariscono. Nella società di oggi, quindi, possiamo immaginarci in una terra di mezzo tra un 'non più' – ovvero non più una società molto tradizionale, con distinzioni rigide tra le aspettative sociali ed i ruoli maschili e femminili – e un 'non ancora' in una società veramente plurale, dove uomini e donna possono vivere liberi da stereotipi e organizzare la propria vita solo in base ai propri desideri e talenti e non rispetto alle aspettative sociali.

Giulia Selmi

*Ricercatrice in
Sociologia di progressi
culturali presso UniPr*

La complessità umana: oltre gli archetipi

Viviamo in un'era in cui la complessità dei concetti sociologici e psicologici viene sempre più spesso ridotta a banali semplificazioni attraverso i social media, in particolare su piattaforme come TikTok. Il pericolo di questa psicologia spicciola, diffusa in modo massiccio, risiede nel fatto che può influenzare profondamente la percezione individuale e collettiva dell'uomo e dei suoi comportamenti all'interno della società.

Un esempio evidente di questa popolarizzazione è rappresentato dal trend su TikTok legato ai sette archetipi femminili: *La Madre, la Fanciulla, l'Anima, la Dea, l'Imperatrice, la Sacerdotessa e la Strega*. Mentre questi archetipi hanno origini profonde nella teoria di Carl Gustav Jung, il modo in cui vengono interpretati e divulgati su TikTok sembra distante dalla loro complessità originale.

Il trend incoraggia gli utenti a identificarsi con uno degli archetipi e suggerisce una serie di comportamenti per avvicinarsi ad esso. Il test online per individuare l'archetipo personale, consigli su come truccarsi o vestirsi in modo da rispecchiarlo, e indicazioni su quale atteggiamento adottare in diverse situazioni per avvicinarsi al proprio archetipo prescelto, sono diventati comuni. Tuttavia, il problema non risiede solo nell'appiattare la complessità degli studi psicologici, ma nell'orientare questi consigli verso un obiettivo discutibile: conquistare un uomo.

La fruizione predominante di TikTok da parte dei giovanissimi rende questo messaggio particolarmente problematico, contribuendo a modellare un'idea distorta della femminilità basata sull'approvazione maschile.

Il dibattito sull'etica dietro questo trend è essenziale. La psicologia dovrebbe essere uno strumento per la comprensione di sé stessi e degli altri, non un mezzo per conformarsi a stereotipi di genere o per cercare approvazione esterna. È importante educare le nuove generazioni alla complessità della natura umana anziché proporre una visione distorta e semplificata attraverso i social media.

TikTok può essere una piattaforma di intrattenimento e condivisione ma è fondamentale essere consapevoli dell'impatto che tendenze come quella degli archetipi femminili possono avere sulla percezione di sé e sugli obiettivi personali, specialmente quando questi sono orientati verso un'approvazione esterna piuttosto che verso la genuina esplorazione della propria identità.

È importante educare le nuove generazioni alla complessità della natura umana. È infatti a partire da queste premesse e più nello specifico da questa frase apparentemente retorica che il gruppo di lavoro del Polo Universitario Penitenziario di Parma ha pensato di lavorare attraverso metodologie proprie

delle scienze sociali su queste complesse ed attuali dimensioni umane, cercando di osservarle e comprenderle per comprenderci.

Dopo aver ragionato un'estate su quale sarebbe potuto essere il grande tema da approfondire l'esigenza che si sentiva più viva era questa. Ci siamo detti che è molto importante educare le nuove generazioni, ma ci siamo anche detti che noi siamo un gruppo composto da nuove generazioni ma non solo.

Il nostro team si compone infatti da persone che appartengono alla Generazione silenziosa, fino alla Generazione Z. E questo ci ha fatto interrogare su come questa disomogeneità potesse trasformarsi in risorsa. Cosa sappiamo di come queste dimensioni umane venivano percepite, comprese, quali emozioni abitavano in ogni individualità? Come si sentivano le donne di 50 anni fa? E quelle di adesso? Quanto la società, l'epoca storica influenzano queste dimensioni? Quali sono le invarianti tra il prima e il dopo?

Così seduti nel Cerchio, nella sala del teatro del carcere, il nostro bunker narrativo, abbiamo sparso a terra le immagini di alcuni Archetipi femminili e abbiamo scritto autobiograficamente sull'archetipo che più sentivamo vicino.

**Alessandra Di Leo
Clizia Cantarelli**

La Cazzuta

Non lo so se ero cazzuta, certo non le lasciavo passare. Ogni volta che mi alzavano la gonna, che mi toccavano il sedere o cercavano di arrivare alle tette, si prendevano uno schiaffone. Io ero cazzuta, perché li menavo. Ma non per desiderio.

Per due anni mi sono difesa da sola dai miei compagni di classe che mi seguivano per strada fino al portone di casa, che mi chiamavano allenattup-puttanella durante le lezioni, me lo bisbigliavano all'orecchio, prendevano a calci la mia sedia per ore dandosi il cambio quando erano stanchi. E io, la cazzuta, non mollavo, menavo. Tutte le altre mie compagne erano remissive, si sottraevano, chi ridendo, chi infastidita... ed io, cazzuta, menavo.

Ed io, cazzuta, soffrivo.

Mio padre mi aveva insegnato a dare manrovesci, già alle elementari, con le nocche, dal basso verso l'alto, così l'altro non se l'aspetta, "difenditi, come farebbe un maschio".

I. V.

Mia nonna era una cazzuta. Zitella in Basilicata negli anni '40. Ha rifiutato i primi due matrimoni combinati e alla morte dei suoi genitori ha fatto da serva a suo fratello. Non voleva quella vita e quindi ha chiesto in Paese se qualcuno partisse per l'America. Una vicina le disse che suo fratello era in Venezuela. Le presero un biglietto, il suo obiettivo era fare un po' di soldi e poi vivere da sola. Un giorno prese un biglietto della lotteria da un signore che faceva il "porta a porta". Mio nonno la picchiò perché aveva aperto ad uno sconosciuto. Vinse la lotteria però, e acquistarono il primo bar a Caracas. In una vacanza in Italia, mio nonno morì. Lei rimase vedova con 5 figlie femmine. Ricordo che mia madre mi disse che dopo il funerale la sentì parlare con un'amica... vedova sì, ma libera. Penso spesso a lei, in casa l'aggettivo per lei è cazzuta oppure "con due palle così". La settimana scorsa ho fatto un percorso con le scuole superiori e gli studenti mi hanno detto che ora si dice "con due ovaie così". Che bella la lingua che cambia.

R.



Er Più

Da piccolo ogni volta che giocavo una partita di calcio combattevo contro due personaggi che erano il leader ed er più, ancora oggi non so definire quale dei due personaggi mi possiede durante una partita di calcio. Oggi a 32 anni gioco a calcio in un cortile di un carcere e non riesco a prevalere su questo personaggio.

Ho provato ad ignorare quel ricordo, ho provato a tirarne fuori un altro, più leggero, ma il ricordo era lì, ed era così vivido, pronto. Torno con la mente a quel pomeriggio, a Luca seduto sulla panchina che sfida suo fratello a toccarmi, a scoprirmi. Riccardo e io andavamo a scuola insieme, eravamo amici, ci volevamo bene. Lui subito non reagisce, e io nemmeno, a dir la verità neanche capii cosa significasse, eravamo piccoli. “Dai toccala, alzale il vestitino, toccala”, “Così si inizia, dai”. Mi corre incontro allora e tenta una volta di prendermi la gonna, io mi scanso, non sembrava avere senso tutto questo, non sembrava più un gioco. Tenta ancora, ancora esortato dal più grande, che, da buon er-più, non demordeva. Stavolta mi prende il braccio e mi tiene ferma e fa quanto la sfida diceva di fare. Sotto, sopra. Cercavo di uscirne ma non riuscivo. Neanche capivo che razza di gioco fosse, non capivo le risate di Luca, non capivo la forza di Riccardo, non capivo perché tutto quanto. Crescendo ho capito, ho capito quanto l’istinto malato di uno possa far male ad una bambina, ho capito che il controllo, la sfida e la forza di un uomo, di un er-più, non si può capire, né comprendere o giustificare, in alcun modo, perché quello che per lui è un gioco, gioco non è, mai.

C.

Per due anni e mezzo sono stata insieme ad un “er più” o come lo definisco io un “educatore”.

Vi spiego. Lui mi faceva stare bene, si preoccupava per me, mi faceva divertire, sentire voluta, amata. Ed io ricambiavo, sì, ma come? Io in cambio mi ero trasformata in un’“angelica-giulietta”. Tutta bella, tutta innamorata, tutta felice. Sempre felice. Lui era il leader che decideva senza darti l’impressione di decidere, istruiva su come essere e non essere senza dare l’impressione di farlo.

Ma ad un tratto ho smesso di stare al suo gioco. Ed è stato come vedere una precisa scenetta di teatro dall’esterno: uomo leader e donna giulietta, che vissero per sempre felici e contenti. L’ho realizzato quando ho iniziato a fumare le prime sigarette, quando glielo dissi lui mi rispose “a me non piace che tu fumi, così mi stai mettendo in crisi”. Ed io “ma una sigaretta può davvero mettere in crisi la nostra storia?”. Sì, poteva. E così è stato. L’ho lasciato poco dopo. Non volevo più stare al gioco. Mi sono sentita libera.

G.

La Donna Angelica

Io mi sono soffermato sulla figura della donna angelica. Perché durante il mio percorso di vita questa donna nel tempo mi ha dimostrato tante attenzioni sulla mia persona dimostrandomelo con i fatti e risolvendomi le mille difficoltà della mia vita e attualmente la ho ancora al mio fianco nonostante fisicamente non è qui, ma la sento nella mia testa e nel mio cuore.

S.

Non credevo nell'amore ma poi a un certo punto della mia vita quando le cose ti vanno bene e le donne non mi mancavano mi è capitata una donna angelica che l'ho dovuta conquistare come Giulietta, ma alla fine ci sono riuscito e ora è mia moglie e ho due figli splendidi.

L. T.

La mamma angelica l'avrei potuta avere. Mia madre è la tipica madre che tutte le persone che la conoscono mi dicono "ma come vorrei che fosse mia mamma, è così dolce". Io non so mai cosa rispondere: questa affermazione genera in me tutta una serie di teorie. Quali pretese ho verso mia mamma? Cosa mi aspetto da lei? E mia madre cosa si aspetta da me in quanto figlia?

Una memoria che ho e che mi viene spesso raccontata è che ad ogni suo bacio corrispondeva un gesto di pulizia del viso. La respingo. Ha cercato per 28 anni di avvicinarmi in modo angelico, disponibile, interessato, ma non è mai stata mia complice. Mi interrogo spesso se sono io ad essermi costruita un'ideale di madre/amica che non c'è mai stato perché volevo si adeguasse alle mie esigenze. E perché non comprendeva? Non è il compito di un genitore? L'ho sempre sopravvalutata in quanto madre? Mi sono risposta che una madre non è niente più niente meno che una persona come tutti gli altri. Oggi mi interrogo se saprò e vorrò mai essere una madre angelica.

C. C.

Ho incontrato nel lontano '86 una ragazza bellissima angelica. La desideravo tanto ci siamo frequentati per un po' poi la circostanza critica e l'ho persa di vista.

G.



Il Signorina

Dieci sono i minuti in cui mi sento costretta, anzi mi costringo, ad essere passiva, immobile. Parliamo di un “signorina” e di un “Er più” qualunque. In pochi minuti volano leggeri sostantivi e aggettivi apparentemente innocui ma io li sento addosso, l’angoscia e il tremolio nelle mani. Resto impassibile, accetto che “il signorina” meriti quello che sta sentendo, anche se in me credo che avrebbe dovuto reagire. Accetto anche che “Er più” sia quello che è, una persona che al tempo avrei definito semplicemente cattiva. Su di lui però non mi pongo troppe domande. Scendo dal pullman, solo lì saluto Lorenzo.

C.

“Il signorina” era mio padre. Faceva la spesa ogni giorno. Una bicicletta con due cestini da riempire per la nostra famiglia e per le donne di altre famiglie che a lui si affidavano. Cucinava per noi bambine, “il signorina”, mentre la mamma era a lavoro, con una ricetta delle patate in padella che ancora facciamo fatica a riprodurre e che diventava fonte di discussione a tavola. Perché mamma, che pur aveva la gestione della cucina, comunque non sapeva cucinare le patate come il papà! Teneva la gestione della casa come nessun altro: file di conti su quadernetti a quadretti. Conti che tornavano sempre. Non beveva, non fumava, un uomo che nel suo essere gracile e esile come un fusillo pareva quasi da dover proteggere. Eppure faceva il vigilante e la guardia notturna alle cose della famiglia degli ammiragli della marina militare. Ha sempre scelto di non usare la pistola, mi son sempre chiesta come facesse. A volte mi sembrava che il mio femminile derivi più da lui che da mamma, mia mamma, la cazzuta.

A. M.



Leader

“Emma?”

“Martina?!”

“Lucrezia!”

Io chiaramente non mi giro perché nessuno è il mio nome.

“TU!”

Mi giro e mi dice: “portami il caffè”. Butto giù il rospo e le porto il caffè. Mi fa capire che devo rimanere in piedi accanto a lei per tenerle il piattino. Non è il primo lavoro che faccio, penso mentre cerco di non rovesciare nulla, chissà come si sente questa donna per trattarmi così, di cosa ha paura, rifletto su questo dopo l’ottava ora sui tacchi a far assaggiare delle focaccine a dei dirigenti, clienti, persone che appena finisce la giornata vedrò ubriache all’after party.

La signora F, prima di tre fratelli, è l’amministratrice della loro azienda di famiglia pugliese.

Si cambia otto volte al giorno, è sempre composta ma decisa tanto da incutere rispetto e/o timore a tutti i suoi dipendenti, e non solo.

Il primo giorno mi hanno detto di non contraddirla mai, non farla aspettare per più di due minuti e assolutamente non chiamarla mai per nome.

Mi faceva tanta tenerezza la signora F.

L. Z.

Scorci biografici

La volta in cui ho visto lo spavento in una donna causato da qualcuno

Uno tra i primi esercizi di scrittura aveva l'obiettivo di scavare nella propria storia biografica e tornare a un momento in cui era stato possibile sentire, vedere o percepire lo spavento di una donna. In un primo momento di dibattito nel cerchio sono emersi molti aneddoti, molti ricordi e molte situazioni. Ognuno condivideva un piccolo frammento della propria vita per poi dividerlo in una lettura corale.

●● Rimanere impantanati, può capitare.
Un temporale improvviso, può capitare.
Le strade si allagano, il fango che impedisce di muoversi, può capitare.
“Non avere paura”, ho detto a Piera. “La macchina è sicura, non ci succederà niente. Qui dentro sei al sicuro. Qui siamo al sicuro.”
“Non è della strada che ho paura”, disse lei.
“Non è il temporale che mi terrorizza. Ho paura del tempo, del tic-tac dell’orologio.
Ho il terrore di non poter tornare a casa prima delle ventidue.

Ho il terrore. Ho il terrore”.

Lo vedo, Piera, lo vedo che hai paura, e non posso dirti che ti capisco, perché ti mentirei.

Io sono cresciuto con un padre severo, ma quel terrore che provi tu adesso io non l’ho mai vissuto sulla mia pelle.

Ma ci sono, e se vuoi proveremo a capire insieme cosa fare. E ci penseremo adesso. Perché se non posso capire cosa provi dentro, posso almeno comprendere quali sono le tue radici e il marciume che vi scorre dentro. Lo so, perché so cosa vuol dire governare qualcuno con la sferza. E un’esperienza del genere non è vita. La famiglia è altro. La famiglia è amore. Difendiamo allora il diritto di amare e di essere amati, di essere parte della vita delle persone al di fuori del contesto familiare, senza dover temere che qualcuno dentro la nostra famiglia distrugga il nostro desiderio di amare.

Quella sera Piera è tornata a casa e non da sola. Lei era insieme a me. Siamo rincasati dopo la mezzanotte e non ha dovuto combattere i suoi fantasmi da sola.

È stata una serata dove la tenerezza e l’amore hanno prevalso sulla paura. Poi, il domani è stato un altro giorno, con i suoi carichi di disagio e preoccupazioni. Ma i mostri adesso sappiamo come combatterli.

N. D. C.

●● La donna che amavo sopra ogni altra cosa si ammalò di un male incurabile. Io da qui non potevo fare nulla, se non pregare e soffrire allo stesso tempo.

Mi concessero un permesso per andare a casa, entravi vidi il suo viso, i suoi occhi mi parlavano, il male che viveva in lei era scritto nei suoi occhi.

“Aiutami... sto morendo”.

Non ero Dio, anche se avrei dato la vita per esserlo un solo secondo. Lei non c’è più, e forse pure io, ma quel viso c’è ancora, e ci sarà per sempre.

A. L. R.

👤 Nella mia vita ho avuto poche occasioni di avere contatti con le donne visto che più della metà l'ho passata in carcere, per cui l'unico episodio che ricordo di spavento causato da qualcuno su una donna è quello di cui io sono l'autore.

Mia figlia non aveva più di cinque o sei anni, e non ricordo neanche cosa avesse fatto, e se non lo ricordo vuol dire che non è stato veramente niente di grave.

Ricordo perfettamente invece quello che feci io.

Sgridando la bambina alzai una mano per sculacciarla, non feci in tempo a mettere in pratica l'infame gesto che vidi nel visino di mia figlia un'espressione di terrore ma ancora di più un'espressione di delusione che mi paralizzarono. E ancora adesso che sono passati oltre trent'anni non riesco ancora dimenticare quegli occhietti spaventati che mi hanno fatto dimenticare che la violenza non va praticata in generale, ma sulle donne non va neanche pensata, preferirei perdere le mani piuttosto che alzarle su una donna.

S. F.

👤 Ho visto lo spavento negli occhi di mia figlia. Ho preso fuoco, mi sono ingigantita, la mia voce tuonava sopra di lei. E quando sono uscita da me per un piccolo secondo ho visto i suoi occhi colmi di lacrime e ho avuto terrore di me stessa. Era come se lo spirito di mio padre avesse invaso il mio corpo e la mia voce.

Ho avuto paura di quella parte di me che assomiglia a lui e che aveva preso il sopravvento.

Ho avuto paura di quella forza distruttrice che fa sentire forti e potenti e che annienta l'altro. Come io tante volte mi sono sentita annientata da lui.

"Io ti ho fatto e io ti distruggo!" tuonava.

Mi sono chiusa in bagno per calmarmi, provavo orrore per me stessa e per quello che avevo fatto a mia figlia.

E risuonano dentro di me altre parole sconcertanti che hanno voluto educarmi:

"Sei troppo intelligente, devi sembrare un po' sciocca, altrimenti i ragazzi saranno spaventati da te."

"Sei mia figlia, devi darmi dei nipoti."

"Sei una balia, devi tornare a lavorare, a fare l'attrice."

"L'importante è che tuo marito lavori, tu devi occuparti dei bambini."

"Perché non ti trovi un lavoro?"

"Hai la casa che è un disastro."

"Come fate a vivere in questo schifo?"

"Chiudi le gambe, le signorine non stanno con le gambe incrociate."

"Chi ti ha dato il permesso di parlare?"

"Una donna senza figli è una donna senza utero, non è una donna."

"Noi donne non possiamo comandare, il potere è degli uomini. Noi agiamo sotto, sappiamo mettere una parola giusta al momento giusto, e così manovriamo il volere dei nostri uomini."

"Sei mia."

I. V.



Quella volta che ho visto lo
spavento negli occhi di
una donna causato
da qualcuno...

La sera di alcuni anni fa mi trovavo per le vie di Verona. Camminavo con un gruppo di ragazzi che allora consideravo la mia compagnia di amici.

Amici per andare a fare serata.

Quella sera eravamo tutti abbastanza ubriachi. Eravamo appena usciti da un pub della zona che frequentavamo sempre.

Tornando a casa tutti assieme, o dovrei meglio dire "in branco", alcuni di loro videro due ragazze della nostra università che camminavano vicine, dall'altro lato della strada.

A quel punto alcuni ragazzi di questo gruppo, molto bevuti, iniziarono a fischiare, a chiamarle, mentre le due ragazze cercavano di ignorarli.

Dopodiché i ragazzi attraversarono la strada, si misero a camminare con loro, a sbiasciare parole moleste, ad appoggiare le braccia attorno al loro collo.

Io rimasi dall'altro lato della strada e non feci niente.

Nei visi delle ragazze non vidi espressioni di "spavento", ma sono certo che i loro finti sorrisi mascheravano la paura.

La paura che tante donne provano quando non sanno se torneranno a casa la sera; la paura che un "no" possa essere interpretato per un sì; il dubbio se essere accondiscendenti o ribellarsi per avere salva la vita.

Alla fine questi ragazzi le lasciarono andare.

In quel momento non feci niente, e per questo fui complice.

Io e Ambra, una mia amica, stavamo andando a prendere la corriera per tornare a casa. Prendiamo sempre la stessa strada e ogni giorno vediamo un gruppo di ragazzi vicino alla stazione aspettare la corriera come noi.

Fino a quel giorno non li avevo mai notati. Quel giorno, mentre ci passiamo davanti, urlano qualcosa ma io non sento e perciò mi giro verso Ambra e le chiedo se avesse sentito. Vedo Ambra allibita, sconvolta. "Sono touch?", questa è stata la domanda che ci hanno posto. Per 5 secondi buoni non riesco a capire poi collego che era una domanda riferita al nostro seno. Mi viene da ridere per sdrammatizzare la situazione ma nella realtà accelero il passo perché in quella strada c'eravamo solo noi e loro. Dopo quell'episodio, ho iniziato a pensare molto e in realtà episodi così li avevo già vissuti ma non ci avevo mai fatto caso. In Friuli, dove abito, è normale che i vecchietti ti facciano apprezzamenti. In alcuni bar è difficile varcare la porta, perché senti l'ansia di essere squadrata e di sentire "apprezzamenti" sul tuo corpo, ma ci passi sopra, perché la scusa più usata è "sono solo dei complimenti, accettali."

E.

B. P.

Un deposito comune di pari diritti

“Le donne non fanno un torto a nessuno quando si rifiutano di obbedire alle regole di vita in cui vengono introdotte al mondo, soprattutto perché si tratta di regole create da uomini senza il loro consenso.”

Le azioni umane custodiscono in sé un deposito comune di pari diritti per gli uomini e per le donne, ma nonostante ciò, leggi create dai maschi a favore dei maschi hanno gravato sulle donne per molto tempo.

La disparità di genere è uno degli amari frutti della cultura patriarcale a causa della quale si è imposta la convinzione della superiorità del genere maschile su quello femminile, mentalità che ad oggi si sta cercando di debellare a fatica e con grandi sforzi per raggiungere una parità sotto tutti i punti di vista, da quello sociale a quello economico e lavorativo.

Penso che uno dei problemi più gravi e urgenti da affrontare sia quello della violenza di genere, massima espressione della disparità tra i due sessi nelle relazioni interpersonali. La violenza è subdola e si manifesta sotto diverse forme, passando per la violenza psicologica, economica, fisica per culminare, purtroppo troppo spesso, nel femminicidio.

I diritti sono tali se in essi sono riflessi quelli di entrambi i sessi, cioè se appartengono al genere umano senza distinzione. Supporre, pensare e presupporre dei diritti per le donne dimostra quanto male l'uomo ha realizzato nei confronti della donna, che ha dovuto lottare per ciò che in realtà le spetta per diritto naturale.

Ma chi sono questi uomini che credono di possedere una superiorità tale da differenziarli dalle donne?

Sono coloro che nei primi dieci giorni di relazione darebbero la vita per la donna che stanno frequentando ma negli ultimi dieci giorni di relazione pensano di togliere la vita della stessa donna.

Sono coloro che iniziano una relazione basata sul dominio, sulla forza, sul potere.

Sono tutti coloro che hanno dei gravi problemi, come un eccessivo egocentrismo; sono uomini che possiedono una scarsa personalità e come tali cercano nella donna quello che manca in loro.

Sono coloro che credono di avere il diritto di dominare, di gestire la vita altrui perché incapaci di gestire la propria. Sono coloro che scambiano l'amore per una donna per l'amore di possedere una donna. Sono uomini che non conoscono cosa sia il confronto, cosa sia l'uguaglianza naturale, cosa sia quella libertà che privano al primo rifiuto. Sono uomini che non conoscono il rispetto per la vita, per la libertà inviolabile; sono uomini che scambiano i rapporti umani con dei vincoli da loro imposti senza alcun diritto.

Questi uomini vanno educati prima di tutto al rispetto della vita, al fatto essenziale che la donna, così come l'uomo, è libera e non schiava. Questi uomini vedono la donna attraverso lenti deformanti della propria prepotenza. Sono uomini che non conoscono cosa sia l'indipendenza, che appartiene a loro in quanto alla donna.

Le convinzioni sociali di certi uomini hanno oppresso e umiliato molte donne, basta solo che sapessero che non occorre alcuna protezione particolare, non occorre alcun amore particolare, non occorrono complimenti particolari, non occorrono regali particolari, non occorrono aiuti particolari, non occorre nemmeno la presenza maschile, non occorre altro che riconoscere la libertà più totale della donna, che non è una concessione ma un diritto che ha ottenuto dalla nascita. La stessa libertà che cercano nelle relazioni la privano alle donne innanzi ad un eccessivo egoismo; dicono di amare quando in realtà non sanno cosa sia l'amore, perché l'amore non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira e non tiene conto dei difetti. L'amore non pretende, dona disinteressatamente e soprattutto spinge le persone a farsi da parte, quando occorre.

La sincerità dell'amore verso una donna consiste in questo: non mette la donna al primo posto, lascia che sia lei a decidere dove stare; non pensa ad avere cura di lei, pensa ad avere rispetto per ciò che lei pensa della cura; non crede di essere indispensabile, crede di essere semplicemente quell'amico di cui avrebbe bisogno se richiesto; non crede di avere il diritto di primeggiare, crede piuttosto alla libertà inviolabile della donna.

Antonio Lo Russo

PdP

Il Picchiatore di Picchiatori

Colui che per proteggere dalla violenza, esercita violenza

Può sembrare strano che un atto di violenza si possa risolvere con altra violenza. Era il mese di luglio, una giornata afosa, periodo anni '80. Mi trovavo latitante, ero un ricercato dalle forze dell'ordine. Mi venne a trovare il fratello della ragazza a cui avrei dovuto fare da testimone di nozze per riferirmi che sua sorella era stata picchiata dal suo compagno per motivi inesistenti. Purtroppo lui, cioè il ragazzo, era caduto nel giro della droga e facendo uso di stupefacenti ha iniziato ad avere delle ossessioni tra cui anche quella di essere tradito dalla sua compagna, tanto che quel tardo pomeriggio, successe questo brutto e aberrante episodio di violenza.

Una ragazza, questa, garbata e gentile. Di buona famiglia, come anche il suo compagno. Avevano un rapporto di amicizia fraterno. Lei era al quinto-sesto mese di gravidanza. Appena suo fratello mi raccontò dell'accaduto, cioè che l'aveva ridotta male, con il labbro gonfio, occhio nero, mi sono messo in macchina e sono andato a casa, quando l'ho vista sono rimasto spaventato, il suo sguardo, il suo viso mi è rimasto impresso nella mente. Ero arrabbiatissimo e per non causare sofferenza ai suoi genitori la feci accompagnare a casa di mia madre da suo fratello. Mentre io sono rimasto lì a casa della ragazza. Mandai a chiamare il compagno. Come entrò in casa e mi vide scoppiò a piangere. Lo picchiai di brutto, tanto che rimase ricoverato per lungo tempo in ospedale. Da quel giorno non ha mai più toccato droghe. Per cui si sposarono, ebbero tre figli. Lui, non solo non si è mai più azzardato ad alzare la voce con sua moglie, ma si è dimostrato un padre adorabile.

Ogni volta che ci incontravamo, mi ringraziava per averlo aiutato, perché riconosceva che lo avevo fatto per il loro bene. Gli ricordavo sempre un pensiero del mio caro papà: l'uomo senza la donna è un nulla.

C.B.

Una Storia vera legata al passato di ciò che ero.

Per più di un anno, quasi ogni mese mi arrivavano dei soldi dentro una lettera, 300-550 mila lire. In ogni lettera mi si chiedeva di uccidere una persona, sempre la stessa, in più c'erano tutte le indicazioni e gli spostamenti che faceva questa persona, orari di quando usciva e rientrava a casa, e la raccomandazione di farlo perché sapeva che io prendevo le parti delle persone deboli. All'inizio ci ridevo sopra con un mio ex amico. Ma lui mi mise in guardia perché se succedeva veramente qualcosa a questa persona avrei passato dei guai. Così mi sono messo in cerca di chi era. Sono venuto a saperlo, in più mi dissero che era sposato senza figli e che tutti i giorni picchiava la moglie. Quando mi sono presentato a casa loro con il mio ex amico ho chiesto se era lei che mi mandava queste lettere, lei negò, ma si vedeva che era terrorizzata dal marito, mi guardava e gli uscivano le lacrime senza piangere, il suo volto è stato scolpito nella mia mente per parecchi anni, era il volto della paura, senza colore, come di marmo su cui scorre l'acqua. Pensando che sicuramente andando da loro a dirgli delle lettere sicuramente era nei guai più di quanto lo era prima. Così ho preso la decisione di minacciare il marito: che fosse lei o non fosse lei a mandarmi le lettere, se l'avesse toccata un'altra volta, perché sapevo che la picchiava, avrei fatto ciò che mi si chiedeva nella lettera, e lui sapeva che l'avrei fatto. Non sono riuscito a vederle il volto quando ho detto questo, ma dopo qualche mese l'ho vista mentre passava dal negozio e mi sorrise.

Dopo più di 15 anni ho visto la persona che mi aveva raccontato la loro storia e indicato chi erano, mi disse che da allora non c'era più coppia felice di loro, non la picchiava più e la portava fuori a divertirsi.

G.R.



Lei, il picchiatore e l'eroe

Esercizio di scrittura corale

QUESTO ESERCIZIO DI SCRITTURA CORALE A PIÙ MANI NASCE IN SEGUITO AD UN LUNGO DIBATTITO CHE HA VISTO ACCENDERE GLI ANIMI DEI PARTECIPANTI AL LABORATORIO. DONNE, UOMINI, RAGAZZE, RAGAZZI. IL VENERDÌ PRECEDENTE AVEVAMO RAGIONATO SUL TEMA DELLA VIOLENZA SULLE DONNE, COSA GENERA SPAVENTO NELLE DONNE, COSA SIGNIFICA SUBIRE VIOLENZA, COS'È LA VIOLENZA? MOLTI TRA I DETENUTI HANNO RIPORTATO ANEDDOTI DELLA LORO VITA IN CUI HANNO ESERCITATO VIOLENZA, NON NECESSARIAMENTE VERSO UNA DONNA. IL PUNTO CHE TORNAVA SPESSO E CHE ACCOMUNAVA PIÙ STORIE ERA LA NECESSITÀ DI ESERCITARE VIOLENZA PER CONTRASTARE LA VIOLENZA. CI SIAMO IMMAGINATI TRE PERSONAGGI: IL PICCHIATORE, LEI, L'EROE.

IL PICCHIATORE ERA COLUI CHE ESERCITAVA VIOLENZA SU UNA DONNA. LEI ERA COLEI CHE SUBIVA LE PIÙ SVARIATE FORME DI VIOLENZA. L'EROE ERA COLUI CHE PER PROTEGGERE LEI ESERCITAVA A SUA VOLTA VIOLENZA.

OGNUNO DI NOI HA INCARNATO UN PERSONAGGIO CALANDO LA PROPRIA STORIA DENTRO DI ESSO. QUESTI SONO ALCUNI FRAMMENTI.

PERSONAGGI (e loro interpreti):

L'EROE (N. un uomo, studetenuo)

LEI (D. un ragazzo, studente)

IL PICCHIATORE (C. una ragazza, ricercatrice)

L'EROE

Come ti senti stamattina?

È stata una notte tribolata la tua, vero?

Sentivo dei rumori provenire dalla tua camera da letto.

Te lo chiedo un'altra volta: come ti senti stamattina?

Te lo chiedo adesso, perché per te non ci sarà un futuro qui.

Non preoccuparti, non voglio farti le stesse cose che tu fai a tua moglie.

Farò di peggio. Qui con me ho un biglietto di terza classe e un sacchetto con un paio di mutande, un paio di calzini e una t-shirt, e nient'altro.

Adesso ti accompagno alla stazione e sali sul primo treno che parte e te ne vai lontano mille chilometri da qui.

Dimentica questa terra, questa casa e questa donna.

Fatti questo viaggio della speranza e pensa.

Lo faremo anche noi. Penseremo a quello che è successo e rifletteremo sugli errori commessi.

Abbiamo tanto tempo per farlo. Anch'io ho tempo per pensare a ciò che non ho fatto, e anche a ciò che ho contribuito a sciogliere.

E dovrò riflettere se ho fatto bene.

Sapevo ciò che accadeva in quella casa ma non volevo immischiarmi. Facevo finta di non sentire. Tanto quei calci al basso ventre non li incassavo io, ma un corpo martoriato e umiliato.

Un picchia-picchia è picchia-picchia per sempre. La mia speranza nel vederti andare via è che tu nel tuo futuro non possa mai più incontrare una donna che si faccia umiliare da te. Non c'è un lieto fine per te, e non ci sarà neanche per la tua ex, ma almeno lei starà lontano dalla violenza.

Io non so che vita avrai tu, mia cara amica, o quali difficoltà dovrai affrontare. Ma da oggi in poi non dovrai più vivere nel terrore e non dovrai più nascondere le tue ferite. Ma non negare ciò che è stato. Aiuta te stessa a far emergere la vergogna e la sporcizia di cui sei stata coperta e gettala via. Non negare a te stessa quello che è stato.

Non temere di quello che la gente dirà di te. E ne diranno di cose brutte. Ti rinfacceranno di essere stata una cattiva moglie, una pessima amante, e una madre inaffidabile.

Ti chiameranno distruggi famiglie, e ti butteranno addosso tanto di quel fango che ti seppelliranno.

Ma sarai viva e potrai reinventarti una vita.

Quanto a me non mi sento un eroe. Mi sento uno schifo e spero di portarmi dentro questa esperienza per molto tempo. Deve servirmi da insegnamento, per non perdere la bussola, per non perdere me stesso.

LEI

Un biglietto del treno.

È andato via.

Mi sento più tranquilla all'apparenza, ma resto pensierosa.

C'è chi ha mediato per me, chi mi ha difesa, chi ha messo in campo quella forza che io non ho.

Gli ha dato un biglietto del treno e lo ha fatto andare via, 1000 km di distanza.

Ed ora sono sola, ho ugualmente paura e questo gusto amaro è aumentato.

Io la forza non ce l'ho, sono la vittima, sono incapace di cambiare il ruolo in cui mi sono identificata e quindi lo vivo.

Sono Ofelia, indecisa se seguire l'amore di mio padre o l'amore di Amleto...

In tutto questo impazzisco. Perdo la ragione perché non so esprimermi. Ho paura delle mie stesse parole, delle immagini che mi passano per la testa, del giudizio di chi mi abita accanto e della mia famiglia. Soccombo, mi sotterro. Sono capace di annullarmi, non ho la volontà di perdonarmi. Non ho la capacità di amarmi e cerco attenzioni. Cerco protezione e compagnia. E pensare che quella protezione e compagnia io l'avevo trovata in lui... e poi si è riversata contro di me, sul mio viso e sul costato. E se avessi cercato un compagno con un'intenzione diversa? Se quello che chiamavo amore era una mia illusione? Forse quello che gli altri chiamano Amore è qualcosa di diverso, che ancora io non conosco. Mi merito di attraversare questa strada tortuosa? Non so amare me stessa, non so stare a contatto con la gioia. Questo modo di amare è la mia zona di comfort e mi costa più fatica uscirne che rimanere qui. Forse se fossi stata capace di difendermi da me stessa tutto questo non sarebbe accaduto. Sono comunque l'artefice del mio destino...ma adesso che lui è distante sono davvero salva? Oppure il nemico che tanto ho costruito è dentro di me? Lui è un riflesso di qualcosa che mi abita dentro, ma quale? Le mie emozioni, i miei pensieri, i miei desideri quanto sono corrotti dalle mie impressioni sbagliate? Riesco a vedere solo la mia paura, la mia immaginazione negativa che si muove. Non so fare altro che vivere questo ruolo di vittima. Ma perché è arrivato a colpirmi con così tanta forza? Forse anche io sono un riflesso di qualcosa che gli abita dentro? Il riflesso sul quale sferra tutta la sua paura? Se sapessi pregare e perdonare, se fossi in grado di vedere la vita che mi scorre dentro, se indossassi gli occhiali dell'amore e non quelli del dramma... Vorrei concedermi di non chiedere aiuto a nessuno, nessun mediatore, nessun eroe. Quanto tempo mi ci vorrà per imparare ad agire? Quante strade dovrò percorrere prima di prendere quella del mio cuore? Ogni passo fatto ha portato a questo presente amaro e fatto di assenza. Quanti passi ho compiuto inconsapevolmente? Meccanico personaggio senza presenza, questo sono. Vorrei abbandonare questi panni da Ofelia Vorrei non sentirmi bloccata tra le scelte di qualcun altro, tra le scelte che qualcuno ha preso per me.

Vorrei decidere da me e per me.

Vorrei essere al centro del mio presente, fuori dai panni di questo personaggio che ho costruito negli anni attaccandomi alle mie debolezze.

Così non mi riconosco più, da bambina non ero così.

Che cosa è cambiato? Come ci sono finita qui?

Oggi lui non c'è e posso ricominciare, ma da dove devo ricominciare?

Le parole senza azione sono solo filosofia e io resto questa vittima incapace di mediare da me.

Aggrappata all'illusione che qualcun altro debba prendersi cura di me.

E tutto questo lo trasferirò alle mie figlie: le mie ansie, le mie insicurezze... così come mia madre le ha trasferite a me e di conseguenza io lo trasferirò alle mie figlie e loro alle proprie.

C'è questa catena, che vedo e di cui io sono l'anello.

Romperò io questa catena?

Oppure chi?

Quanta volontà serve?

Se solo fossi capace di trovarla dentro di me... eppure riesco ad immaginarla, come posso contattarla? Quanto tempo ci vuole? Ho abbastanza energia e attenzione? O domani verrò travolta ancora da una brusca emozione e mi allontanerò da questa presa di coscienza?

E pensare che se fossi capace Io di rompere questa catena potrei cambiare la vita a tante altre Ofelia impietrite davanti al proprio personaggio, incapaci di mettere il cuore a proprio agio, di avere coraggio.

Ma nessuno mi ha insegnato che tutto questo esiste ed è possibile...

Forse è per questo che esiste ancora la guerra: c'è chi non sa accettare le proprie debolezze e attacca

e chi non sa trovare la propria forza e subisce.

Arriveremo a scoprirci senza paura, a confrontarci con noi stessi e con chi abbiamo di fronte, scoprendo che soffriamo dello stesso male, che è lo stesso l'amaro che sentiamo.

Siamo incapaci di stare nella gioia, eppure lei è sempre stata qui, ma abbiamo deciso di non vederla, perché abituati a guardare solo da una prospettiva.

Eppure la rugiada è sempre lì, ogni mattina, a volte si fa brina, ma è lì, presente e raramente sono capace di accorgermi della sua bellezza, del suo essere effimera.

Guardo ancora con gli occhi di quella Ofelia, guardo con gli occhi di un personaggio un mondo illusorio che giorno per giorno costruisco su misura.



IL PICCHIATORE

Uno zaino, un pacchetto di cracker, mezzo litro d'acqua. Un biglietto di solo andata. 953 km. Provo un senso di umiliazione, disprezzo e impotenza verso me stesso mai sentito. Non ho potere su di me, non ho potere su chi mi sta intorno, non ho potere sul tempo che scorre, sul futuro e sul presente. Non ho potere. Punto. Ed è questa la cosa che più mi logora. Il mio senso di controllo traballa. Ma posso rompere questa sensazione.

Strappo questo biglietto di andata, lo accartoccio, lo lancio in una pozzanghera in modo che si sgretoli. Lo brucio con un accendino e piano piano osservo mentre diviene cenere. Chi cazzo si permette di interferire nella mia vita, nella mia relazione, nella mia modalità di essere marito e padre. Come cazzo ha potuto Lei, sminuire tutto quello che ho fatto in una vita, dimenticarsi e colpevolizzarmi davanti a un altro uomo che ora tenta di prendere le sue difese. Quali difese poi? Tenta, ma Lei è insoddisfatta, le basta il tempo per smascherarsi nuovamente davanti a nuovi occhi. Non parto, non accetto questa umiliazione. Torno indietro. Vado a casa e metto le cose in chiaro, farò chiamare l'Eroe da Lei e le farò dire che non c'è più la necessità di un suo intervento. Che è stato tutto uno sbaglio. Come giustifico davanti alla famiglia questo allontanamento? Non sarò più credibile, verrò deriso, ancora umiliato. "non sei stato capace di mettere in riga una donna, con tutti gli strumenti che avevi a disposizione". Il caro eroe, cosa può saperne. Assume il mio potere, diventa protagonista della mia storia, punta il dito accusandomi di violenza. Non può ridursi a giustificazione, deve fare un passo indietro. Lei deve pagare. Io non posso rimetterci.

Salgo sul treno, guardo fuori dal finestrino alla mia sinistra. La visuale è offuscata, mi rimanda al passato, ma mi proietta nel futuro. Solo un grande vuoto.

PERSONAGGI (e loro interpreti):
IL PICCHIATORE DI PICCHIATORI (V, donna)
LEI (V, uomo)
LA MAMMA DI LEI (C, uomo)

Il nostro picchiatore di picchiatori che d'ora in avanti chiameremo per comodità P.d.P (sembra la sigla di un partito, ma in realtà è la sigla di un uomo), stava scendendo la viuzza che porta alla piazza. La serata era caldissima e afosa, erano le otto di sera e ancora le persone stavano in ciabatte e mutande, sudate e sguisciose, stavano sperando di non sciogliersi.

Facendosi vento con un foglio stava all'angolo della strada lei, che vedendo arrivare P.d.P. si nascose un po', tossì, si voltò, controllò l'orologio, sperò di sparire, non sparì, sprofondò, arrossì.

P.d.P. ignaro di quel cotanto sprofondio le si avvicinò: "Allora, contenta del matrimonio. Bello è stato, bravi". Lei lo guardò e non si sa come né perché quella volta sola, eccezione delle eccezioni, uscì la voce per dire verità, a P.d.P. disse: "voi mi mettete paura".

Faceva molto caldo e P.d.P. si trovava così bagnato e disarmato, in braghette e mutande, così confuso e domestico con sé stesso, che a quella frase quasi non reagì per nulla. Salutò appena, e se ne andò. Nelle ore successive tuttavia la frase tornò spesso: "Voi mi fate paura". Ma come? Io che vi ho salvata vi faccio paura? La cosa non gli tornava, e non per il contenuto (di fare paura lo sapeva e gli piaceva) ma per la faccia con cui lei aveva parlato. Disgustata era la faccia. Ma come? Io che vi ho salvata e voi che fate la faccia disgustata?

Ci pensò così tante volte che alla fine fece una cosa che non mai aveva fatto, andò sotto casa del picchiatore che d'ora in poi chiameremo picchiatore e chiese al compare di lasciare un messaggio per lei. Il messaggio, scritto a stampatello, diceva: "Ma come io che vi ho salvata e voi fate la faccia disgustata?".

Disse: Aspetto risposta.

Il giorno dopo la comare gli consegnava un biglietto con una scritta piccolissima, quasi illeggibile: "Siete uguali!!".

Ma chi? Pensò P.d.P.

Io e P.?

No, assolutamente no! Disse P.d.P.

P.d.P. e i P non sono uguali, pensò P.d.P., perché (farò una lista perché aiuta sempre la lista):

I P.d.P. sa a chi fare paura.

I P.d.P. fanno paura a più persone.

I P.d.P. non picchiano le donne.

I P.d.P. non picchiano chi amano ma picchiano chi si deve picchiare (poi questa frase fu cancellata e riscritta): i P.d.P. non picchiano chi amano (poi questa frase fu cancellata, perché in fondo a volte i P.d.P. amano i P che picchiano).

A questo punto la mano si fermò.

P.d.P era insoddisfatto, avrebbe voluto scrivere una lista molto più lunga.

Non venivano altre frasi.

E ce n'era solo una che lo convinceva.

In fondo:

I P.d.P. non picchiano le donne.

E se ci fosse stato bisogno di picchiare una donna per "lavoro dicevamo?".

P.d.P. pensò che lui l'avrebbe certo picchiata.

P.d.P. cancellò tutta la lista e riscrisse: I P.d.P. picchiano quelli che si devono picchiare perché se lo meritano. I P. picchiano la fidanzata.

La lista stava tutta qui. La differenza non era chiara, lei avrebbe detto.

E se il P. avesse deciso che lei se lo merita?

La differenza tra P.d.P. e P. non esiste, disse lei, sono uguali perché fanno paura.

LEI

Io sono Ofelia.

Abbandonata.

Tradita.

Umiliata.

Violata.

Sposata.

Per forza di un altro.

Per colpa di un altro.

Non per mia volontà.

Vivo.

Non per mia volontà.

Appoggio il volto ogni mattina sulla tavolozza del cesso.

Mia madre me lo diceva sempre: il tuo marito sarà forte come tuo padre.

Io ho sempre trovato forte mio padre.

TUO MARITO SARÀ FORTE COME TUO PADRE



Il mio spigolo invece mi dice sempre che nella violenza c'è sempre un perverso senso di dipendenza. Come i tossici, i drogati. Ho smesso di andare dallo psicologo da quando ho guardato il mio ventre. Era gonfio. Come un pianeta. Allora mi sono immaginata che fosse Saturno uno dei più lontani. È come se quel pianeta mi chiedesse aiuto. Al suo interno aveva una domanda per me. Ieri mi sono aperta la pancia Ho trovato una serie di giornali con la mia faccia in primo piano. Parlavano dell'Ofelia abbandonata, tradita, umiliata, violata, sposata per forza di un altro. Ho ricucito la mia pancia urlando a quei giornali di non usare il mio nome, di non servirsi della mia immagine. Tra poco ritorna lui. E io non so se restare o andare in convento. Toc, toc. Dove sono io adesso?

LA MAMMA DI LEI

Tieni metti il ghiaccio sul viso, vedrai ridurrà il gonfiore. Cerca di prenderlo con le buone, pensa al tuo matrimonio figlia mia. Pensa a cosa direbbe la gente, pensa al futuro del tuo bambino senza un padre presente. Perché sì, ha delle brutte maniere però si prende cura sia di te sia di suo figlio. Lascia stare quello che ti dice tuo fratello. Ricorda "meglio un cattivo marito che cento buoni fratelli". Queste parole continuavano a riemergere nella sua testa confusa dal dolore mentre era al seguito del funerale della sua unica figlia. Con i passi sempre più stanchi cominciò a chiedersi se le cose non sarebbero potute andare diversamente se quel muro di gomma che la figlia aveva trovato andando a denunciare l'ultima aggressione si fosse aperto per proteggerla invece di respingerla: "se dovessimo intervenire per ogni lite familiare non basterebbero milioni di agenti" disse uno, "e sa come si dice: tra moglie e marito meglio non mettere dito" aggiunse l'altro poliziotto che aveva verbalizzato la denuncia. La figlia glielo aveva raccontato con la delusione, la paura e la rabbia dipinte sul volto. Il volto di chi aveva capito che doveva cavarsela da sola. "Ma nessuno si salva da solo" sembravano dire le manciate di terra che cominciavano a ricoprire il feretro.

CONTATTI

cerchioscritti.redazione@gmail.com

Vicolo dei Mulini, 5

43121 Parma (PR)

📷 @cerchioscritti.rivista

📘 Cerchioscritti Rivista

EVENTI INVERNALI DEL PUP

17-18-19 GENNAIO 2024

Università di Parma

Convegno della rete nazionale

Emancipatory Social Science

CONTENUTI EXTRA E MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

Sul sito del Polo Universitario Penitenziario:

www.polouniversitariopenitenziario.unipr.it

Storia del PUP

Materiali di documentazione:

Tesi prodotte

Saggi tematici

Diari integrali del laboratorio Cerchioscritti

Didattica:

Seminari svolti

Laboratorio di Partecipazione Sociale

Tutor e corsi di laurea

Produzione artistica e culturale

Dipinti di Aurelio Cavallo

PROSSIMI EVENTI

6 APRILE - 19 MAGGIO 2024

Parma 360 Festival

Esposizione di dipinti di Aurelio Cavallo

presso L'ostello, Parma



